

# Battaglia Comunista

N. 09-10 – Set.-ott. 2021 – Giornale del Partito Comunista Internazionalista – Esce dal 1945

## La tragedia afgana

**Tra l'inumano nazionalismo talebano e la barbarie dell'imperialismo americano**

La vulgata ricorrente sul ritiro Usa dall'Afghanistan recita che Washington si è stancata di fare il gendarme del mondo, di far morire i propri soldati ai quattro angoli del globo e di spendere migliaia di miliardi di dollari per finanziare le operazioni Nato. Niente di più falso. Gli Usa si ritirano non perché abbiano raggiunto i loro obiettivi, come recita Biden, ma perché sono stati sconfitti. Dopo 20 anni di guerra, 2 mila morti e 2 mila miliardi di dollari di spese militari senza ottenere il benché mi-



nimo vantaggio imperialistico, si sono ritirati lasciando campo libero ai talebani sul fronte interno, a Cina, Russia, Iran e Turchia sullo scenario internazionale. Chi sostiene che queste tesi del “giusto” disimpegno americano, compreso il piano di “exit strategy” dall'Afghanistan, siano una soluzione tattica contro la Cina sbaglia di grosso. E' pur vero che la Cina rappresenta l'obiettivo strategico n°1, sia per l'immediato che per il futuro, ma la verità è che il Pentagono non ha più la forza che aveva sino a qualche decennio fa. L'economia americana non domina più nel mercato mondiale, la sua bilancia dei pagamenti con l'estero è in ► Pag.2

### Ripresa o rimbalzo?

**Dello sfruttamento e delle morti per il profitto, di sicuro**

«L'Italia sta vivendo una vera fase di boom economico [e nel 2021] è possibile un assestamento della crescita verso il 6% (1).»

Questo è il grido di trionfo uscito dal petto di Brunetta, ministro della PA e già cacciatore di fannulloni annidati nella macchina amministrativa. Ma l'ineffabile ministro non è il solo a intravedere o, meglio, a vedere per certo un “ritorno al futuro” degli anni 1950-60: accademici plurititolati, gazettieri e, appunto, politici di varia collocazione, per lo più, va da sé, ap-

partenenti all'area di governo cantano la stessa canzone.

Per trovare tanto entusiasmo bisogna tornare indietro di due anni e mezzo, all'epoca dell'insediamento del “Conte 1”, quella coalizione governativa definita da Gino Strada, con scarso rispetto del *politically correct*, un aggregato composto da “*metà fascisti e metà coglioni*”. Anche allora l'inedito “bicolore” si lasciò andare a previsioni strabilianti, secondo le quali si sarebbe aperta una stagione di crescita economica che, grazie alla sapiente guida dell'esecutivo, avrebbe abolito la povertà, espanso i consumi e, dopo la soppressione dell'odiatissimo ► Pag.4

### Sciopero dell'11 ottobre

**Il sindacalismo di base alla prova della crisi**

Per l'11 di ottobre è stato annunciato, da una grossa fetta del sindacalismo di base e di classe, uno sciopero unitario intorno ad una piattaforma generale che dovrebbe esprimere l'opposizione alle attuali scelte governative e al contempo dovrebbe essere la base di un indirizzo di lotta delle stesse organizzazioni sindacali, su cui convogliare possibilmente anche quelle espressioni di lotta operaia e sociale che si esprimono.

Ciò che sicuramente spezza la ritualità dell'appuntamento autunnale del sindacalismo di base è legato a 2 fat-

tori fra loro connessi.

Il primo e fondamentale riguarda il quadro complessivo della crisi capitalistica e della relativa gestione messa in campo dalla borghesia, che si concretizza in una offensiva a tutto campo verso le posizioni e le condizioni delle classi lavoratrici e proletarie, che sfruttando anche l'attuale stato dei rapporti di forza fra le classi, coinvolge sì il piano immediato del rapporto capitale-lavoro ma che, per la sua portata e per gli obiettivi che si propone, assume il carattere di una più generale ristrutturazione economico-sociale del sistema volto a ristrutturarlo, per reggere i livelli di competizione internazio- ► Pag.3

### Clima-Produzione-Capitale

*Note a margine al sesto rapporto IPCC sui cambiamenti climatici*

**Sintesi.** Il VI rapporto IPCC sui cambiamenti climatici afferma che le emissioni di gas serra prodotte dall'uomo sono la causa di: aumento delle temperature, scioglimento delle calotte glaciali, innalzamento del livello dei mari. L'emissione massiva dei gas serra e il loro aggravamento corrispondono con l'affermarsi del modo di produzione capitalista e con il manifestarsi della sua crisi strutturale. È il capitale la causa dei cambiamenti climatici. La scala dei recenti cambiamenti è per molti aspetti senza precedenti. La produzione e il consumo di combustibili fossili sono parte integrante del sistema produttivo capitalista. Un sostanziale abbandono dei combustibili fossili appare improbabile. Le conseguenze principali del cambiamento climatico portano il peggioramento delle condizioni di vita per

centinaia di milioni di esseri umani e l'intensificazione dei flussi migratori. Sarebbe necessario un cambiamento di portata storica capace di modificare, o cancellare, il rapporto capitale-produzione-ambiente. Una rivoluzione proletaria internazionalista potrebbe veicolare in maniera costruttiva un nuovo rapporto uomo-produzione-ambiente, seguendo le indicazioni che provengono dalla scienza – oggi inapplicabili perché in contrasto con la ricerca del profitto. In questa prospettiva le avanguardie internazionaliste si muovono.

**Il report.** A coronamento di un'estate con temperature da *record*, il 7 agosto è arrivata la prima parte del sesto rapporto dell'IPCC sul clima. Gli scienziati dell'organismo intergovernativo dedicato al monitoraggio del cambiamento climatico descrivono i cambiamenti in atto. Nel 2022 seguiranno altri due *report* riguardanti impatti, cambiamenti e vulnerabilità del cambiamento climatico, il ► Pag.6

All'interno e su leftcom.org

**Tassa per le multinazionali? Per ora la montagna partorisce un topolino**

**Cuba nell'agonia del capitalismo (di stato)**

**La strisciante crisi diffonde miseria e guerra**

**A vent'anni di distanza dal G8 di Genova**



## Afghanistan

Continua dalla prima

rosso profondo. La crisi da bassi saggi di profitto, ovvero di valorizzazione dei capitali investiti produttivamente, hanno favorito la speculazione, depresso l'economia reale, per cui i costi di gendarmerie del mondo, ovvero il costo di continuare ad essere il primo paese imperialista dell'universo sempre e ovunque, incominciano ad essere insostenibili. Per cui meglio ritirarsi dalle zone pericolose e passibili solo di sconfitte (Iraq, Siria, Libia e Afghanistan) per concentrarsi su obiettivi più limitati ma strategicamente più importanti, come la Cina e l'Iran. Cosa ben diversa dalla vulgata precedentemente citata. Ma anche così facendo, la ritirata americana dall'Afghanistan consente a Pechino di stabilire accordi con i talebani che non interferiranno più nella lotta contro i musulmani uiguri della provincia cinese del Xinjiang, in cambio del riconoscimento politico e di "generosi" finanziamenti per la ricostruzione economica dell'Afghanistan dopo trent'anni di guerre. Per non parlare della promessa di fare dell'Afghanistan una tappa commerciale importante sulla via della seta e di

"aiutare" il nuovo governo a sfruttare le ricchezze minerarie del sottosuolo, abbondanti anche se non strategiche, fatta eccezione per le "terre rare", indispensabili per l'economia moderna come superconduttori, per la costruzione dei magneti, per i microchip nel settore automobilistico e aeronautico, e nelle apparecchiature elettroniche dei satelliti. In più, il ritiro concede alla Russia l'opportunità di aumentare la sua agibilità energetica verso la Cina e l'India; all'Iran di entrare nel "big game" della via della seta e uscire dall'isolamento voluto dagli Usa e, alla Turchia, di presentarsi come interlocutore negoziale nell'area centro-asiatica convocando a Istanbul Talebani e avversari per una soluzione "definitiva" della crisi in atto. Del popolo afgano, delle donne poco importa a Biden. Venuta meno la possibilità di supportare un governo alleato, vassallo di Karzai prima e di Ghani poi, il presidente americano ha dato l'ordine di fuga mobilitando migliaia di militari per l'ultima, vergognosa, campagna afgana. Vent'anni di presenza in Afghanistan sono dovuti non alla necessità di combattere l'integralismo talebano, non alla volontà di catturare il responsabile della distruzione delle torri gemelle, ma, inizialmente, all'obiettivo di

mettere le mani sul controllo del petrolio e del gas delle repubbliche ex sovietiche, di costruire una serie di pipe-line che, bypassando la Russia e l'Iran, arrivasse all'Oceano Indiano sotto il controllo delle compagnie petrolifere americane. Fallito il progetto, la permanenza americana si è incentrata sul ruolo strategico dell'Afghanistan collocato tra Russia e Cina e confinante con l'odiato Iran. Fallito anche questo perché troppo costoso e inviso all'opinione pubblica interna, dall'amministrazione Obama a quella di Biden passando per quella di Trump, gli Usa hanno deciso di smobilitare, sconfitti da una logorante guerra. Anche gli imperialismi più forti, se in difficoltà economica e sconfitti sui campi di battaglia, sbagliano le loro strategie o sono costretti all'errore. Sul terreno di una risposta di classe, purtroppo niente, manca tutto, ecco perché la tragedia afgana oscilla "tra l'inumano nazionalismo talebano e la barbarie dell'imperialismo americano". (FD)

Per le radici dell'intervento USA in Afghanistan, rimandiamo al seguente articolo, tratto da Prometeo VI serie, n. 4, 2001: <http://www.leftcom.org/it/articles/2001-12-01/la-guerra-in-afghanistan>

## Tassa per le multinazionali?

### Per ora la montagna partorisce un topolino

Il Presidente degli Stati Uniti Biden, nell'intento di rilanciare l'economia USA, la cui leadership globale è in declino e sempre più apertamente contesa dalla Cina, ha lanciato un ambizioso e oneroso piano di investimenti. Tale piano dovrebbe essere finanziato nelle intenzioni non solo con il ricorso a nuovo debito, ma anche con una riforma fiscale che inverta il brusco abbassamento delle tasse voluto dal suo predecessore e coinvolga maggiormente le fasce ad alto reddito e le imprese. Uno dei corollari di questo progetto è la proposta di revisione della tassazione internazionale sulle multinazionali, che fino ad oggi hanno goduto di un regime fiscale che definire invidiabile agli occhi di chi vive del proprio salario netto è un puro eufemismo.

Un altro fattore che è alla base della "minimum tax" globale è legato al tentativo di risolvere i contenziosi commerciali formalmente scatenati da Trump con l'arroganza e la spettacolarizzazione tipica del personaggio, ma di fatto attivi ed operanti anche senza il suo contributo. Da qualche anno in Europa si introducono digital tax che andrebbero a colpire soprattutto i 5 Big Tech a stelle e strisce (Amazon, Google, Apple, Microsoft, Facebook). Per questo ora Biden propone un compromesso che ridistribuisca gli oneri fiscali in maniera da accontentare tutti, cosa che però come vedremo è quasi impossibile.

Facciamo una premessa, sicuramente scontata ma doverosa, per ricordare le condizioni di partenza per quanto riguarda le multinazionali, non solo quelle tecnologiche, ma tutte quelle imprese che in misura maggiore o minore hanno la forza per operare anche al di fuori del mercato domestico.

Tutte le condizioni per mettere in atto contromisure alla caduta tendenziale del saggio di profitto sono a disposizione: trasferire gli impianti dove la forza lavoro costa meno, migliori sono le infrastrutture e la disponibilità di materie prime, sindacati assenti e ricche sovvenzioni, poi vendere le merci nei mercati più solvibili e infine - che è

l'aspetto che più ci interessa in questo momento - spostare i profitti dove sono tassati di meno.

Il catalogo delle strategie di evasione o elusione fiscale è quanto mai ampio ed hanno contribuito ad arricchirlo nel tempo società di consulenza finanziaria, studi legali, fiscalisti e lobbisti d'ogni sorta. Si va dalla creazione nei paradisi fiscali di filiali a cui vengono attribuiti i diritti di sfruttamento dei brevetti, filiali che fatturano alla casa madre costi altissimi per far defluire i profitti da un paese all'altro mediante transazioni intra-gruppo, alla pratica di far emettere alla succursale prestiti ad interessi molto alti verso la capogruppo, per permetterle di dedurre fiscalmente gli interessi, per finire con lo sfruttamento delle lacune o disparità normative tra i diversi paesi per creare società, come è

successo ad Apple, che non hanno sede legale in nessun luogo. Il capitale sa essere terribilmente solido quando deve imporre la sua legge e le sue compatibilità, ma si trasforma allo stato liquido o anche gassoso quando si tratta di pagare le imposte.

C'è poi l'altro lato della faccenda che è quello dei paradisi fiscali, cioè paesi che fanno a gara per offrire ai capitali, di provenienza lecita o illecita, condizioni di ospitalità da albergo a 5 stelle, solo che in questo caso non si paga il conto. Una lista esaustiva è difficile, da anni vengono stilate black list che però sono variabili a seconda del momento e dei parametri usati; per semplicità di discorso menzioniamo solo in Europa: Irlanda, Svizzera, Olanda, Ungheria, Estonia e Lussemburgo e fuori d'Europa gli ex domini della corona britannica: isole Cayman, Bermuda, Isole vergini. L'elenco sarebbe più lungo in realtà e comprende anche paesi come Kenya, Nigeria, Sri Lanka, Perù, ma lasciamo da parte per ora l'eshaustività, limitandoci al nocciolo del problema.

La proposta di introduzione di una minimum tax globale è stata avanzata prima in sede OCSE, poi portata avanti nei vari G7 e G20 e il processo per la sua definizione non è ancora concluso, forse lo sarà entro l'anno, sempre ammesso che il Senato Usa, dove Biden ha una maggioranza risicatissima, la approvi. Al momento sono 9 i paesi che non l'hanno firmata e sono tutti paradisi fiscali ovviamente. Altri l'hanno firmata ma si riservano di offrire agevolazioni di altro tipo per incoraggiare le imprese a spostare lo stesso i capitali nei propri confini. La proposta in ogni caso ha le maglie sufficientemente larghe per continuare a far passare strategie di elusione fiscale.

Essa prevede due "pilastri": con il primo si intende portare al 15% l'aliquota fiscale universale dei redditi d'impresa. Se un paese ha un'aliquota del 9% per esempio, la multinazionale sarebbe costretta a pagare la differenza tra il 9% e il 15% allo Stato nel quale ha la sua presenza fisica, cioè molto spesso gli Stati Uniti, vanificando in questo modo lo spostamento fuori confine. Molto si è detto sul





fatto che un'aliquota del genere è ridicolmente bassa e che dovrebbe essere almeno del 25% per considerarla seria, ma già il 15% è osteggiato da tanti paesi, in primis quelli sopra menzionati. Per intendersi, Boris Johnson ha già ottenuto per la city di Londra un'esenzione che le permetterà di rimanere un mercato finanziario di riferimento a livello internazionale, e non si vede perché mai chi vuole competere con la city dovrebbe fare altrimenti.

Poi c'è l'altro pilastro: la distribuzione dell'imponibile tra i diversi paesi. L'aliquota si applica solo alle imprese che hanno due requisiti: un fatturato superiore ai 20 miliardi e un margine operativo superiore al 10%. Solo sulla parte di utili che eccede il 10% ci sarebbe una redistribuzione dell'imponi-

bile verso i paesi in cui la multinazionale effettua le sue vendite, in proporzione ma per non più del 20%.

Per intendersi Amazon, che ha un fatturato enorme e profitti altrettanto in valore assoluto, ma un margine operativo percentualmente più basso perché ha costi molto alti, al momento sembrerebbe esonerata. Se poi il tetto di fatturato è a venti miliardi, è verosimile che sarà sufficiente scorporare formalmente delle attività per fare risultare come società diverse quelle che in realtà operano come uno stesso gruppo. Ci sono poi le lamentele dei paesi più piccoli, a cui rimane una base imponibile veramente esigua a vantaggio di quelli più forti economicamente.

Al di là di tutte le considerazioni che si possono

fare sul fatto che il progetto sia o meno un passo nella giusta direzione, la sentenza più definitiva l'hanno emessa le multinazionali stesse, che in più occasioni hanno dichiarato che se questo è il progetto a loro va bene, non c'è nessun problema e i mercati finanziari hanno fatto eco. A noi modestamente, più che un progetto per rendere più equa l'economia mondiale, far pagare la crisi anche ai ricchi etc. sembra un tentativo di risoluzione delle controversie fiscali e commerciali che per ora va soprattutto a vantaggio degli Stati Uniti e in parte dell'Europa. Vedremo le prossime puntate, che significa anche vedere come reagirà la Cina, per il momento silente. (MB)

## Sciopero dell'11 ottobre

*Continua dalla prima*

nale, sia sul versante della rinnovata ristrutturazione tecnologica nelle forme di produzione, che nella gestione dei fattori produttivi, prima fra tutti la forza lavoro. L'attacco al salario reale, la gestione dell'esercito industriale di riserva verso l'uso massificato dell'"usa e getta" ratificato da livelli contrattuali da carta straccia, la corrispettiva precarietà costante e la conseguenziale intensificazione dei livelli di sfruttamento, comando e controllo aziendale all'interno dei posti di lavoro, ecc. sono alcuni degli elementi portanti ed immediati di questo passaggio.

Elementi che non sono nuovi per la classe lavoratrice, ma che oggi vengono generalizzati in ogni ambito delle relazioni fra capitale e lavoro, sbaraccando il campo, o comunque limitandolo fortemente solo a esigue fasce di operatori ultra professionalizzati al "servizio del Re", da tutte quelle forme residuali di garanzie proprie di una fase precedente del capitale e delle sue compatibilità.

L'abbassamento del costo della forza-lavoro fa il paio con la necessità di spremere fino all'osso.

Una crisi capitalistica acuita dagli effetti prodotti dalla pandemia in corso, le cui risposte a quest'ultima, nella gestione concreta, ha sempre visto porre in campo scelte che prioritariamente sono state volte alla tenuta complessiva del sistema e alla garanzia di funzionamento del sistema produttivo, dei suoi assetti e dei relativi interessi dominanti. A cui, subordinare e modulare per criteri, modi e tempi gli indirizzi dello stesso intervento sanitario. Una gestione dell'emergenza sanitaria che per le modalità di intervento e caratteri si è riversata sul complesso delle relazioni sociali, supportando e saldandosi alla più complessiva ristrutturazione economico-sociale in corso, dando anche una ulteriore spinta in avanti all'oggettiva tendenza alla centralizzazione degli stessi assetti di potere e delle decisioni politiche, per le necessità di dare risposte urgenti sui diversi piani della crisi stessa.

Ciò che è vero, è che una fase si è chiusa e un'altra se n'è aperta per iniziativa del capitale e della borghesia. Una iniziativa volta a forzare, sfruttando anche il profondo squilibrio odierno nei rapporti fra borghesia e proletariato, al fine di modificare ulteriormente a proprio favore i rapporti di forza e le relazioni fra le classi, sia sul piano generale che su quello immediato dello sfruttamento.

Il secondo fattore ci dice come questo processo abbia inciso e vada mutando, per il carattere delle trasformazioni che comporta, il quadro di riferi-

mento entro cui è si è dato possibile lo sviluppo fin qui attestato della lotta operaia. L'iniziativa dell'avversario di classe va dettando le condizioni, il terreno, i tempi e le modalità dello scontro concreto, volendo stravolgere ulteriormente a suo vantaggio le condizioni di questo scontro.

Il vero obiettivo è quello di coniugare i nuovi termini di sfruttamento intensivo che si devono affermare a livello generale, con il massimo di "pace sociale" possibile.

Una "pace sociale" fondata sull'azzeramento delle stesse possibilità di risposta operaia e proletaria, che per parte capitalista trovano l'unico piano legittimante nella condizione schiavista proposta e ratificata da modelli contrattuali ad hoc, e dal relativo assetto formale fra parti sociali che la sancisca al fine di dare una falsa parità, altrettanto formale, ai diversi interessi in campo.

Condizione che costituisce al contempo il perimetro con steccati ben delimitati in cui può "sopravvivere" una funzione sindacale che trova il baricentro della sua azione intorno alle imprescindibili necessità del capitale. E, ancora una volta, l'ennesima, per misurare il riproporsi del suo ruolo egemone.

È evidente come sulla base oggettiva delle odierne compatibilità capitalistiche cozzano i contenuti rivendicativi nonché quegli stessi spazi di agibilità e di lotta fin qui conquistati e permessi, la rinnovata contrattazione corporativa che legittima gli interessi padronali diviene la gabbia stessa in cui sono incarcerati gli interessi operai e annichilita con ogni mezzo la spinta autonoma.

Per questo la stessa resistenza operaia e dei lavoratori, che oggi dentro le proprie scarse forze pur si muove su di un terreno di difesa immediato, si confronta, suo malgrado, come singolo momento contro la dimensione generale dell'iniziativa dell'avversario di classe.

L'eterna "guerra di posizione" della lotta operaia a difesa dei propri ridotti, posta in una condizione di costante accerchiamento e nella incapacità di pesare sui complessivi rapporti di forza per affermare i propri interessi, si trova soverchiata dall'avversario di classe e dalla sua costante offensiva.

Una dinamica e una dialettica della lotta di classe che abbiamo già visto dispiegarsi altre volte, soprattutto in quelle fasi che si sono definite come veri e propri momenti di svolta.

Una dinamica che investe le stesse rappresentanze che in diverso modo e con diverse opzioni si sono poste a rappresentare gli interessi dei lavoratori. Diviene innanzitutto "crisi", a nostro modo di vedere, della linea sindacal-riformista che si è incu-

neata, in maniera sempre più marginale ed effimera nei risultati reali, nelle pieghe della propria presenza operativa sui posti di lavoro. Ma che non ha fatto che rincorrere una esigenza di legittimazione della propria presenza, attestandosi in una pratica strettamente aderente ad una linea vertenziale di stampo riformistico fuori tempo massimo. Diviene "crisi" di quel sindacalismo di classe, che pur ha saputo rappresentare spezzoni importanti di operai nella lotta, che si è posto, ed è stato percepito oggettivamente e soggettivamente - per una serie di concause generali estremamente contraddittorie che hanno pesato sul corso della lotta di classe - come punto di riferimento di una alternativa sociale e/o per la costruzione di una alternativa politica. Quindi questo "sindacalismo" diversamente declinato oggi fa i conti con quella dinamica generale messa in moto dal capitale e che intacca profondamente le basi materiali e gli spazi su cui ha stabilito la propria iniziativa.

L'appuntamento dello sciopero dell'11 ottobre dovrebbe quindi rappresentare una prima risposta da parte del sindacalismo di base di fronte alla situazione indotta dall'avversario di classe e un primo approccio di costruzione a questo "salto di qualità" evocato, raggruppando le diverse sigle sindacali in un unico appuntamento al fine di concretizzare, almeno nelle intenzioni, l'apertura di un processo di costruzione di un unico fronte di "opposizione sindacale" alle politiche del governo e all'offensiva in corso.

Parliamo di fronte "di opposizione sindacale" perché questo nei fatti è, proprio per distinguerlo da fraintendimenti con il "fronte unico di classe dal basso", che ha avuto storicamente altri riferimenti di impostazione e pratici.

Il punto di riferimento di questa scadenza, così come più in generale delle rivendicazioni, è espresso nella "Piattaforma" di lotta di carattere generale su cui si dovrebbe sintetizzare il contrasto fra gli interessi generali della nostra classe contro a quella avversa.

A nostro avviso l'ulteriore offensiva del capitale pone problemi non più eludibili, se è vero che le condizioni di difesa e resistenza sono condizioni non aggirabili idealisticamente, e con i quali confrontarsi senza scappatoie. Ovvero questa stessa condizione, per come noi la vediamo, pur nella sua pesantezza può trovare il suo possibile e necessario affrontamento solo ponendo al centro fin da ora una linea di condotta strategica che la sappia affrontare.

Non pensiamo che gli interessi generali di classe coincidano con "Piattaforme Generali" che ripropongono sotto altra forma la contraddizione stri-

dente fra parole d'ordine lanciate in maniera più o meno coerente, ma che nella loro realizzazione concreta richiederebbero un passaggio "rivoluzionario" contro i livelli di compatibilità capitalistica, nel momento in cui questo ultimo nodo viene costantemente espunto dalla pratica quotidiana. Una logica che appare tutto sommato un escamotage "tattico", pensando ingenuamente che su questo presupposto possa rovesciarsi il corso della lotta di classe e mettere in crisi la borghesia. Peccato che la dinamica dello scontro di classe segue altre leggi di movimento.

Ma soprattutto un simile approccio non fa che riproporre, seppur su un piano generale, quella stessa logica che vuole la classe operaia, lavoratrice e proletaria legata al suo ruolo di forza-lavoro, produttrice di plusvalore, in contraddizione perenne e conflittuale con il capitale, ma privata di una prospettiva di superamento della contraddizione e sempre quindi collocata all'interno degli assetti vincolanti di questo sistema.

In realtà e lo ribadiamo per parte nostra, gli interessi generali di classe non coincidono solo con la prospettiva rivendicativa, seppur a carattere generale, ma con la costruzione di una alternativa di potere del proletariato alla borghesia.

Certo i lavoratori nella loro spinta evocano sempre richieste "riformiste" di miglioramento rispetto alla condizione data. Questa è la base fondamentale della lotta di classe. Ma proprio il concreto rapporto di scontro, le relazioni fra le classi, l'incedere della crisi e delle scelte del capitale fanno emergere ad ogni passo l'incompatibilità degli interessi operai rispetto alle logiche del capitale. Non si tratta, come qualcuno asseriva in tempi recenti e sull'onda dei risultati contrattuali positivi, di una automatica identificazione e trascrescenza lineare dal dato di contrapposizione oggettivo a quello soggettivo, magari ricomposta su di un piano di lotta sindacale.

La realtà ci ha detto che questo nodo per essere affrontato necessita di sviluppare un processo di costruzione concreto di una prospettiva di potere, pur partendo e confrontandosi con la condizione di estrema difesa che impone sì, una riarticolazione dell'iniziativa operaia e proletaria lì dove si esprime sul terreno immediato, ma che fonda la sua forza strategica nella costruzione degli strumenti politici ed organizzativi necessari a perseguire il processo di emancipazione dallo sfruttamento capitalistico.

Il problema è sempre quello: o nella lotta proleta-



ria ci si fa carico dell'inconciliabilità degli interessi in campo e quindi della necessità di superare i limiti immediati con un progetto di messa in discussione, rottura e superamento del sistema di sfruttamento, o i movimenti di classe rimarranno prigionieri della prospettiva borghese e quindi posti in una condizione di costante subalternità legati al loro ruolo di forza-lavoro.

Per questo non si tratta semplicemente di "riunificare" la classe attraverso delle piattaforme sui "bisogni di classe", per quanto generalizzanti possano essere, ma si tratta di porre e costruire il problema della riunificazione di classe su un terreno politico, unico in grado di far avanzare la classe stessa da un punto di vista strategico e liberarla dalle catene del lavoro salariato.

La spinta alla costruzione di "un fronte di classe" che lo sciopero del 11 ottobre vorrebbe evocare, in siffatta maniera e su siffatte basi, rischia, alla meglio, di essere una operazione "centrista", densa di contraddizioni per l'avvenire e che esalta i limiti del momento riformistico.

Non basta per questo richiamarsi alla necessità di far vivere l'anticapitalismo nelle lotte, o per altro verso, ad inneggiare attraverso slogan alla necessità della rivoluzione.

Anticapitalismo come punto di programma, e rivoluzione come prospettiva strategica da costruire, si devono raccordare concretamente alle lotte che emergono sul piano delle rivendicazioni materiali. Devono essere elementi costitutivi che innervino la coscienza di classe, fuori dalle secche di un rivendicazionismo che, se pur generoso, non riesce ad uscire fuori dalla prospettiva, nel migliore dei casi, di un temporaneo miglioramento, ma tutto interno a questo sistema e, per la maggior parte delle volte invece, si rompe la testa contro il muro delle compatibilità capitalistiche.

Oggi che una serie di questioni vanno a stringersi e ripresentarsi con forza, come è tipico delle fasi di "passaggio" di crisi acuta che li rendono impellenti e ne ravvivano lo spessore e l'importanza, devono perciò essere rimesse al centro del lavoro d'avanguardia, non in astratto ma sulle gambe della concretezza politica. La costruzione di una prospettiva di alternativa rivoluzionaria nei ridotti operai e di classe, per non essere tema altrettanto astratto, pone con sé contemporaneamente, se pur su piani diversi, il problema della costruzione degli strumenti politico-organizzativi di intervento dei comunisti nella classe e quello dell'articolazione di una linea tattico-strategica

che sappia capitalizzare in avanti i risultati della lotta di classe, ovvero trasporli sul piano politico del conflitto. Ciò pone il problema centrale del Partito.

Problema eluso e mille volte aggirato, o perché ritenuto inutile anche misurandolo con le degenerazioni di ogni tipo che sono nel tempo maturate su questo terreno, o perché ritenuto storicamente non più necessario.

Per cui c'è il rischio concreto che proprio i caratteri e le logiche inerenti all'attività "sindacale", fagocitino e digeriscano, anche sull'onda delle scelte di ordine generale e di manovre "tattiche", questi problemi, con il rischio di bloccare un ulteriore sbocco positivo al dibattito.

Come si vede, i problemi sono molteplici e di grosso spessore.

Siamo ancora in una prima fase di passaggio della più complessiva ristrutturazione economico-sociale messa in campo dal capitale. Ciò che è certo è che questo processo ha smosso il terreno su cui era posizionato il sindacalismo di base. Ciò che è altrettanto vero è che lo sciopero del 11 ottobre, pur nella sua unitarietà, si colloca su un terreno di difesa di queste precedenti condizioni.

Ripropone in forma amplificata un programma "riformista", la cui funzione di "leva" della lotta di classe finisce per scontrarsi proprio con il quadro di compatibilità ed assetti di potere a garanzia di questi, che vorrebbe velleitariamente combattere.

Dal nostro punto di vista, pur guardando a questi eventi, alle ragioni materiali che li producono, e all'approccio soggettivo che ne determina il carattere sociale e politico, continuiamo a ritenere necessario nella classe un lavoro di sedimentazione rivoluzionaria capace di legarsi alle lotte reali e funzionale ad un lavoro di costruzione dell'alternativa a questo sistema nella classe. (EG)

## Ripresa

*Continua dalla prima*

ma "Fornero" (2), regalato felicità a settori sempre più larghi di italiani. Però, chiunque non fosse stato intossicato dal becero qualunquismo legaiolstellato sapeva bene che si trattava di pura e semplice fuffa per acchiappare voti. Com'è noto, la "strana coppia" governativa si separò dopo poco tempo per iniziativa di Salvini, il quale scoprì a sue spese che non era quel furbastro che credeva (e crede) di essere, visto che finì all'opposizione invece di vestire i panni di primo ministro.

In ogni caso, anche senza la pandemia che sarebbe arrivata poco dopo, i numeri dell'economia italiana dicevano ben altro, confortati, se così si può dire, dai numeri dell'economia internazionale o, detto altrimenti, dallo stato del processo di accumulazio-

ne su scala mondiale. Lo abbiamo detto da subito: la mazzata del Covid 19 si è abbattuta su di un'economia che era già ampiamente in affanno, esaltandone le difficoltà, quindi non stupisce che nel 2020 il Pil dell'economia italiana abbia subito un tracollo dell'8,9%, il calo di gran lunga peggiore dal 1945 e uno dei peggiori registrati tra i paesi dell'Unione Europea. Tra l'altro, le ferite della crisi del 2007-8 non si erano ancora del tutto rimarginate e avevano aggravato il peso del debito pubblico, in crescita da molto tempo, che oggi, dopo le misure messe in campo dai governi Conte 2 e Draghi, si colloca attorno al 160% del Pil, mentre il deficit è sopra l'11%. E' vero che le stelle polari della politica economica europea fino a febbraio 2020 sono state messe "in pausa", ma è anche vero che la borghesia non è disposta a tollerare all'infinito uno sforamento così marcato di alcuni dei criteri fondativi della stessa Unione e prima o poi i go-

verni dovranno riportare le economie nazionali verso il rispetto di quei parametri. Cosa non facile né immediata, ma la stagione del rigonfiamento ininterrotto del deficit e del debito pubblico dovrà finire e, se anche non si dovesse tornare alla rigida austerità di bilancio praticata fino a ieri (3), certo ci sarà una correzione di rotta.

Ma per invertire o almeno rallentare la tendenza all'aumento, occorre una ripresa vera dell'economia ossia una crescita che non sia dovuta solo a un "effetto-rimbalzo" dopo la caduta verticale degli indici economici dovuta la Covid. Perché è questo il quadro a cui siamo di fronte, visto che le debolezze dell'economia italiana hanno radici profonde e non bastano le iniezioni generose di denaro alle aziende né le temporanee integrazioni al reddito di milioni di lavoratori-proletari (al fine di mantenere la pace sociale e sostenere i consumi) per rinvigorire in maniera decisiva il processo economico. La



debolezza di fondo, che peraltro accomuna con diversa intensità il sistema capitalista nel suo complesso, si chiama produttività. Ma produttività, per il capitale, non significa tanto produrre più cose in minor tempo, quanto più cose, ossia merci, che abbiano un contenuto più alto di lavoro non pagato, di plusvalore, che vada a formare un saggio del profitto tale da giustificare nuovi investimenti.

Siamo dunque al nocciolo della questione, che la cosiddetta intelligenza borghese (4) quasi sempre non riesce a capire, anche se, di quando in quando, arriva a descriverlo nelle sue manifestazioni esteriori. Pur misurata col metro borghese, la produttività del "sistema-Italia" da anni brilla ancor meno che in altre economie e anzi, per alcuni economisti soprattutto di area riformista, addirittura segnerebbe un arretramento rispetto alla fine del secolo scorso. I soldi del Next Generation EU – prestiti, in parte rilevante – amministrati dal PNRR potranno dare una bella boccata d'ossigeno alle imprese, ma, stando così le cose, parlare di un nuovo boom alle porte, cioè di una nuova fase storica ascendente del processo di accumulazione, è decisamente fuori posto. Sia i sostenitori riformisti dell'intervento diretto dello stato (tipo IRI, per sintetizzare), che quelli "liberisti", ossia di una sua presenza più "discreta" ma non meno importante (finanziamenti, tagli fiscali ai profitti ecc.), continuano a presentare le loro ricette senza cavare il ragno dell'economia dal buco dei bassi saggi di profitto in cui è finito da una cinquantina d'anni.

Brunetta e i giubilanti come lui, oltre a scambiare un rimbalzo – significativo, ma in qualche modo scontato – con un trasferimento in pianta stabile ai piani superiori, non tengono conto anche di alcuni fattori "contingenti" che potrebbero togliere slancio al rimbalzo stesso. Il primo, va da sé, è l'andamento della pandemia legata alla contagiosissima variante Delta o ad altre varianti almeno altrettanto micidiali. I vaccini stanno dimostrando la loro efficacia nel contrastare il contagio, ma il numero del-

le vaccinazioni è ancora insufficiente per arrivare a una soglia di relativa "convivenza" con il virus, non solo nei paesi detti avanzati. Bisogna infatti tenere conto che miliardi di persone delle aree dette "in via di sviluppo" – cioè proletari e diseredati – non hanno ricevuto neppure una dose di vaccino (il 75% della popolazione mondiale), ma il virus, banale dirlo, non rispetta le frontiere, dunque la sua circolazione e le sue variazioni in forme più letali sono una spada di Damocle appesa sulla testa del presunto boom. Che dire poi del rialzo del prezzo di materie prime strategiche (come il litio), delle difficoltà nella produzione dei microchips che costringono certi colossi automobilistici a tagliare la produzione del 40%? O della movimentazione delle merci via mare, posta di fronte a problemi seri, di cui il blocco del canale di Suez a marzo è stato un esempio macroscopico?

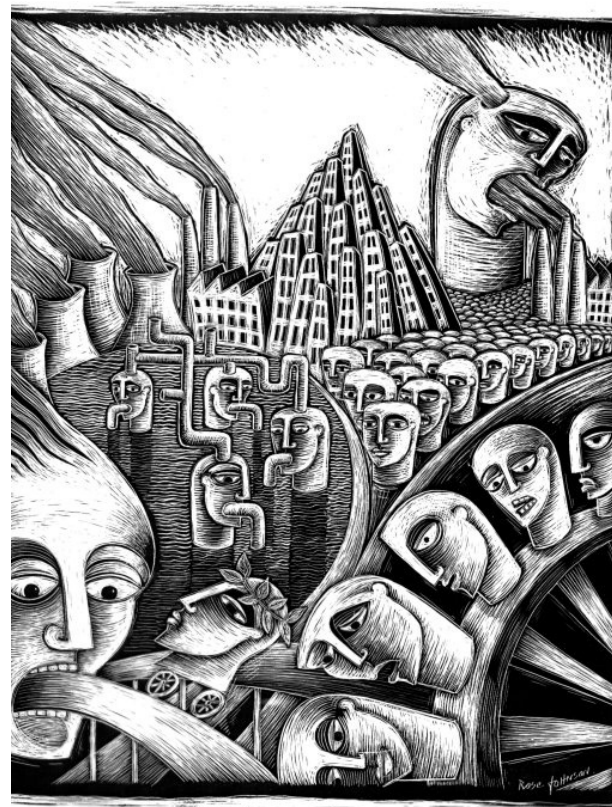
Anche la cosiddetta ripresa dell'occupazione, che indubbiamente c'è stata – se non altro per la riapertura di tante attività nel terziario – può far cantare vittoria solo agli apologeti del capitale (quali Brunetta e compagnia indubbiamente sono), perché chi dà il proprio lavoro in cambio di un salario ha poco da festeggiare. Tralasciando – si fa per dire – che i salari/stipendi hanno perso in un anno una quarantina di miliardi (senza contare quelli pagati in nero...) e sono scomparsi grosso modo un milione di occupati, il recupero avviene lentamente, tanto che l'OCSE prevede che si tornerà ai livelli pre-pandemia alla metà del 2022. In ogni modo, di "buona occupazione" non è proprio il caso di parlare, dal punto di vista proletario, ovviamente. E non può essere altrimenti, visto che l'attacco alle condizioni di lavoro e di vita della classe lavoratrice, in corso da decenni, è praticamente l'unica controtendenza alla caduta del tasso

di profitto che funzioni – o quella ad oggi più efficace –, se non per rilanciare strutturalmente l'accumulazione, per immettere un po' di ossigeno nei polmoni esausti del capitale, quel tanto che basta per non farli collassare.

Oltre all'abbassamento del monte-salari complessivo (5), un altro asso nella manica della borghesia è, si sa, la precarietà, il cappio con cui il capitale tiene per il collo strati sempre più estesi di proletariato (e di piccola borghesia). Dei circa seicentomila posti di lavoro recuperati a maggio, due terzi sono inquadrati con contratti in vario modo precari (6). Il dato conferma non solo l'andamento pluridecennale del mercato del lavoro, ma corrisponde a quanto è previsto da molti contratti di categoria firmati di recente da padronato e sindacati: «Questa tornata di rinnovi ha, tra le altre, cinque caratteristiche da sottolineare [...] e la flessibilità che ha portato ad alzare la percentuale di contratti a tempo determinato e in somministrazione (7).»

Oltre a questo, c'è l'allungamento della durata del contratto, in alcuni casi cinque anni, a seconda delle esigenze dei vari comparti economici, cioè padronali, alle quali i sindacati si sono, come sempre, inchinati.

Infine, ma non certo da ultimo, c'è un altro aspetto che rivela la natura della ripresa (cosiddetta) e traccia prospettive



letteralmente funeree: l'aumento netto delle morti o, per usare un altro termine, degli omicidi sul lavoro. Anni di depotenziamento dei pur deboli strumenti destinati ad arginare morti e infortuni (in primo luogo, il numero degli ispettori del lavoro), la smania di recuperare quanto più velocemente possibile le perdite nei profitti aziendali, hanno fatto fare un tristissimo "rimbalzo" al numero dei caduti (maschi e femmine) sul fronte dello sfruttamento, uccisi dal profitto: nei primi sei mesi dell'anno sono stati 658. Di queste morti, Brunetta e sodali non parlano e se lo fanno non sono credibili, coi loro ipocriti discorsi di circostanza, perché sanno bene, e lo accettano, che la fatica, le lacrime e il sangue sono pietre angolari del modo di produzione capitalista. Allora, l'unica soluzione concreta, è la sua demolizione. (CB)

(1) Citato in F. Tamburini, Il Sole 24 ore del 31 luglio 2021. Attualmente la crescita è al 4,8%.

(2) Che la sia, nessun dubbio, e non c'era bisogno che ce lo venisse a dire (strumentalmente) Salvini, il quale, nonostante la propaganda martellante e le bugie a raffica sparate sulla sua riforma (Quota 100), in realtà non ha abolito la legge Fornero, che anzi è il punto di riferimento della sua presunta riforma pensionistica. Questa, in realtà, si è concretizzata in un altro taglio delle pensioni, tant'è vero che molti lavoratori, pur in possesso dei requisiti per accedere a "Quota 100", hanno continuato a lavorare, perché il taglio della pensione anticipata è troppo oneroso.

(3) Anche l'OCSE raccomanda di non interrompere bruscamente i sostegni all'economia, come Draghi, tempo fa, aveva detto che oggi è il tempo di dare, non di prendere.

(4) Passateci il termine esagerato, per molto suoi esponenti, soprattutto politicanti.

(5) Anche questa è una tendenza in atto da molti anni che la pandemia ha drammaticamente aggravato.

(6) Repubblica on-line, 26 agosto 2021.

(7) Citato in C. Casadei, Aumenti, smart working e flessibilità: cosa dicono i nuovi contratti dell'industria, Il Sole 24 ore, 19 agosto 2021.





## Clima

Continua dalla prima

primo e possibili metodi per mitigare il cambiamento climatico, il secondo. I risultati descritti nel rapporto rappresentano la sostanziale unanimità del punto di vista della comunità dei climatologi mondiali in materia, tanto che, tra i climatologi, i negazionisti della matrice umana del cambiamento climatico sono meno dello 0,01% (Powell, Wikipedia).

Seguiamo i risultati del *Summary for Policymakers* (IPCC, 2021) dando tra parentesi indicazione del capitolo a cui ci riferiamo e inframezzando la lettura del rapporto con commenti nostri.

### Lo stato corrente del clima

**Il report:** «È inequivocabile che l'attività umana sia la causa dell'attuale riscaldamento di atmosfera, oceani e terre emerse. Tale riscaldamento è la causa dei diffusi e rapidi cambiamenti nell'atmosfera, negli oceani, nella criosfera e nella biosfera.» (p.5)

Gli aumenti nella concentrazione di gas-serra nell'atmosfera (in particolare CO<sub>2</sub>, CH<sub>4</sub> e N<sub>2</sub>O) rilevabili a partire dal 1750 sono inequivocabilmente dovuti all'attività umana. A partire dalla metà degli anni '70 la situazione ha iniziato poi a precipitare: «ognuna delle ultime quattro decadi è stata più calda delle precedenti.» (ivi)

Altra fonte descrive ancora meglio il medesimo dato: a fronte di un aumento di 1,1°C rispetto alla fine dell'800 «i due terzi di questo incremento si sono avuti a partire dal 1975, quando la crescita ha iniziato a viaggiare al ritmo di 0,15-0,20°C per ogni decennio.» (Tozzi, 2020, p.54)

Tale attività umana è stata il vettore principale del ritiro globale dei ghiacciai avutosi dagli anni '90; del decremento del ghiaccio Artico registrato dal 1979; della riduzione delle nevi primaverili nell'emisfero settentrionale; dello scioglimento dei ghiacci della Groenlandia e dello slittamento in corso delle fasce climatiche verso i poli di entrambi gli emisferi. La medesima attività umana ha causato negli oceani: la riduzione dell'ossigeno a partire dagli anni '50, l'innalzamento della temperatura dagli anni '70 e la loro acidificazione attuale.

Dal 1900 ad oggi il livello del mare si è innalzato

di 20 centimetri. Con il seguente trend storico:

- (1901-1971) +1,3mm/anno;
- (1971-2006) +1,9mm/anno;
- (2006-2018) +3,7mm/anno.

Fino agli anni '70 il pianeta è riuscito ad assorbire buona parte dei gas serra prodotti dall'uomo, ma a partire da allora l'"equilibrio" si è rotto.

[Grafico1], riportato sotto: impatto dell'attività umana sulla variazione del clima (ICPP, 2021). A destra si vede la differenza tra simulazione dell'andamento naturale e influenza umana.]

**Riflessione 1:** il report parla di generica influenza o attività "umana", ma crediamo abbia senso riflettere sul fatto che gli umani, i *sapiens*, sono sul Pianeta Terra da quasi 300mila anni, mentre i fenomeni descritti riguardano solamente gli ultimi 250 anni, con un picco crescente negli ultimi 50 (vedi Grafico 1). Le evidenze mostrano che non è la generica "attività umana" a causare l'attuale cambiamento climatico, ma la specifica forma che tale attività ha acquisito nell'ultimo quarto di millennio: il modo di produzione capitalista. Le emissioni massive di gas serra che condizionano il cambiamento climatico si affermano con il diffondersi della società industriale capitalista, a partire dalla metà del XVIII secolo, e vanno intensificandosi nella misura in cui il capitalismo diventa il modo di produzione incontrastato sull'intero pianeta.

**Riflessione 2:** dagli anni '70 la situazione del riscaldamento globale vive un aggravamento progressivo. Questo periodo di tempo coincide con l'aprirsi della crisi strutturale del terzo ciclo di accumulazione capitalista, all'interno della quale tutt'oggi continuiamo a vivere (Damen, 2020). Il dato non è banale: le evidenze mostrano come le controtendenze che il capitale ha posto in essere per procrastinare e limitare gli effetti della sua crisi economica, hanno avuto un impatto devastante a livello climatico e ambientale, portando all'incremento massivo delle emissioni di gas serra (Grafico 3). Ricordiamo, tra le principali controtendenze, le seguenti: la rivoluzione del microprocessore, la delocalizzazione della produzione nei paesi della periferia capitalista, la nascita di nuovi settori merceologici, l'incremento della massa di merci prodotte assieme all'aumento della loro velocità di circolazione e alla riduzione dei costi di produzione, a partire dai salari.

**Il report:** (A.2) La scala dei recenti cambiamenti registrati nel sistema climatico è, per molti aspetti,

inedita e sconosciuta al genere umano: le concentrazioni di CO<sub>2</sub> nell'atmosfera e i livelli di acidità degli oceani attuali non hanno precedenti negli ultimi 2 milioni di anni; per riscontrare le odierne concentrazioni di CH<sub>4</sub> e di N<sub>2</sub>O bisogna tornare indietro di almeno 800mila anni; per trovare un innalzamento così repentino delle temperature atmosferiche di 125mila; per le temperature dei mari bisogna andare a ritroso di 11mila anni, alla fine dell'ultima glaciazione.

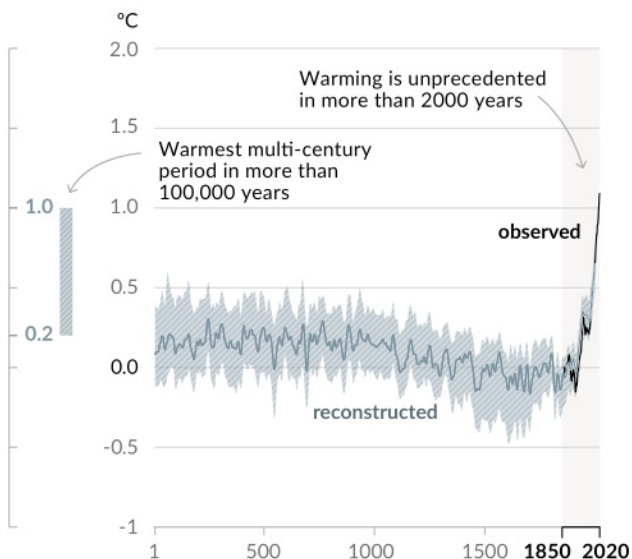
**Riflessione 3:** Di fronte a tali dati A. Guterres, segretario generale dell'ONU ha sentenziato: «Questo report deve suonare come una campana a morto per il carbone e i combustibili fossili prima che distruggano il pianeta.»

E qui sta il punto. L'intero terzo ciclo di accumulazione del capitale (1945-...) si è fondato su tali combustibili come principale fonte energetica. A filo di materialismo storico risulta altamente improbabile una rivoluzione strutturale delle fonti energetiche primarie usate dal Sistema senza che il pianeta attraversi a sua volta un cambiamento radicale in termini di organizzazione della produzione, sociali, economici e politici. Un cambiamento strutturale di tale portata potrebbe verificarsi solamente come risultante di un evento di portata storica quale: una guerra generalizzata, il collasso globale della civiltà capitalista o una rivoluzione internazionalista.

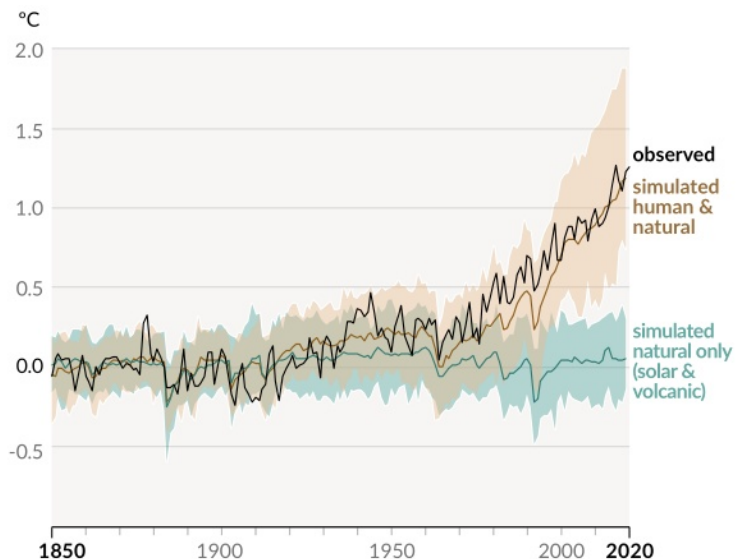
L'attuale assetto capitalista globale si è letteralmente costruito e definito, nella sua forma attuale, attorno ai combustibili fossili. Facciamo qualche esempio. Le prime 10 compagnie del petrolio e del gas (la maggior parte pubbliche) producono da sole il 22% dei gas serra (Fontana, 2019), le 100 compagnie mondiali che si occupano di combustibile fossile sono responsabili per oltre il 70% delle emissioni (Griffin, 2017). Le industrie petrolifere sono economicamente tra le più importanti del pianeta, 6 di esse risultano tra le 11 imprese con maggiori profitti in assoluto e nell'ultimo decennio il consumo globale di petrolio ha continuato a crescere stabilmente (Sonnichsen, 2021); i combustibili fossili sono a monte della produzione della stragrande quantità delle merci commerciate a livello mondiale; le imprese petrolifere continuano tutt'oggi ad investire nuovi ingenti capitali nelle loro attività di estrazione, raffinazione e distribuzione, e il consumo di carburanti fossili continua a progredire inarrestabile praticamente dall'inizio

### Changes in global surface temperature relative to 1850-1900

a) Change in global surface temperature (decadal average) as reconstructed (1-2000) and observed (1850-2020)



b) Change in global surface temperature (annual average) as observed and simulated using human & natural and only natural factors (both 1850-2020)



dell'era industriale (nel Grafico 2 l'andamento di tale consumo negli ultimi 50 anni).

[Grafico 2, sul sito web: andamento del consumo di energia nel mondo (Climatizzati, 2019).]

**Il report:** (A.3) Il cambiamento climatico attiva, nelle diverse aree del pianeta, tre tipologie di eventi climatici e meteorologici estremi:

1. caldo estremo e ondate di calore;
2. precipitazioni massive e cicloni tropicali sempre più potenti;
3. siccità;

e vanno a sommarsi agli effetti dell'innalzamento del livello dei mari: il solo tasso di scioglimento delle calotte glaciali è aumentato di quattro volte tra gli anni '90 e gli anni '10 (A.4). Le conseguenze di questi eventi tendono a essere sempre più frequenti e intense: alluvioni, inondazioni, carestie, incendi e desertificazione.

**Riflessione 4:** La desertificazione avanza inarrestabile nell'Africa sub sahariana nell'Australia meridionale, interessando sempre più i Paesi del Nord Africa; l'innalzamento dei mari allaga le pianure densamente abitate di aree come il Pakistan e il Bangladesh, minacciando sempre nuove isole e territori; cicloni tropicali di dimensioni e potenza sempre maggiori mettono in ginocchio popolazioni intere; la siccità perdurante affligge interi stati del centro Africa producendo mortali carestie: le migrazioni di massa sono una delle conseguenze dirette più visibili di tali cambiamenti climatici (Tozzi, 2020). A causa della prolungata siccità il Lago di Urmia in Iran, un tempo il più grande del Medio Oriente, dagli anni '90 si è dimezzato e oggi rischia di scomparire lasciando una distesa di sale. L'approvvigionamento di acqua sta diventando un problema sempre più grave in tutto il Medio Oriente, con picchi estremi in Giordania (Pleingen et alia, 2021) dove l'inaridirsi del Fiume Giordano sta contribuendo anche alla scomparsa del Mar Morto, che segue a sua volta quella del Lago di Aral e del lago Ciad. In Iran si stanno verificando le prime rivolte per l'acqua (ICT, 2021). Sabato 14 agosto 2021, per la prima volta da quando, negli anni '50, sono iniziate le rilevazioni, sulle vette della Groenlandia le precipitazioni sono state piovose invece che nevose (Ramirez, 2021). Gli incendi massivi, figli della siccità, si susseguono in Amazzonia, Angola, Australia, Congo, Siberia...

Il capitalismo si fonda sullo sfruttamento intensivo ed estensivo degli esseri umani (2) come delle risorse planetarie. L'emergenza climatica, con le sue conseguenze sulle popolazioni del pianeta, va a sommarsi alle sofferenze inferte alla popolazione mondiale dalle guerre imperialiste e dalle crisi economiche. Tutti e tre questi fattori, che caratterizzano la nostra epoca e si influenzano e alimentano a vicenda, sono determinati dal medesimo denominatore comune: il modo di produzione capitalistico e la sua crisi strutturale apertasi nei primi anni '70.

#### Possibili futuri climatici

**Il report:** (B.1) Le cause individuabili del cambiamento climatico sono sostanzialmente tre: gas-serra, utilizzo del suolo e inquinamento dell'aria. L'IPCC offre alcuni possibili scenari futuri a seconda di come queste tre variabili potrebbero ridurre, mantenere stabile o incrementare il loro impatto sull'atmosfera nel breve (2021-2040), medio (2041-2060) e lungo (2081-2100) termine.

In presenza di una immediata e drastica riduzione dell'emissione dei gas serra, con obiettivo "emissioni zero" entro il 2050, la temperatura (attua-

mente a +1,1°C) salirebbe a +1,5°C nel breve, a +1,6°C nel medio, per iniziare a scendere a +1,4°C nel lungo termine, ma bisognerebbe cambiare oggi il modo di produzione.

Nello scenario intermedio di una progressiva riduzione nell'incremento delle emissioni, per arrivare a "emissioni zero" entro il 2070, si avrebbe un aumento a +1,5°C nel breve, a +2°C nel medio, a +2,7 nel lungo termine, gli effetti sull'umanità sarebbero molto pesanti e verranno descritti nel prossimo report.

Nello scenario di un prevedibile – a nostro parere – mantenimento del trend attuale di emissione dei gas serra (scenario 4 su 5 tra quelli previsti dall'IPCC) si arriverebbe a +1,5°C nel breve, +2,1°C nel medio e +3,6°C nel lungo termine. Come termine di paragone, l'ultima volta che la temperatura globale ha raggiunto o superato i +2,5°C è stato 3 milioni di anni fa. Le emissioni potrebbero però addirittura aumentare e/o il clima reagire in maniera imprevedibile, e questo porterebbe a scenari ancora più pesanti.

In prospettiva, tutti gli eventi climatici estremi sopra descritti si intensificherebbero in funzione dell'aumento delle temperature, mentre la capacità di assorbimento della CO<sub>2</sub> di oceani e terre diventerebbe proporzionalmente sempre meno efficiente nel rallentare l'accumulo di CO<sub>2</sub> nell'atmosfera. Molti cambiamenti innescati dalle passate e presenti emissioni di gas serra sono già oggi irreversibili per un periodo che va dalle centinaia alle migliaia di anni. Il livello del mare – rispetto al 2014 – si innalzerà entro il 2100 di una misura variabile tra i +28 e i +101 cm a seconda dello scenario, per raggiungere nel 2150 un valore che può oscillare tra i +37cm e i +2m o più. Tutto dipende da quanto tempestivamente verranno abbattute le emissioni di gas serra e dai possibili effetti oggi imprevedibili di un'intensificazione nello scioglimento dei ghiacciai.

**Riflessione 5:** La domanda è: come sarà possibile realizzare l'auspicata e necessaria riduzione dei gas serra? In base ai dati attualmente a nostra disposizione una loro drastica e immediata riduzione appare al momento quantomeno improbabile. Nei paesi a vecchio capitalismo, come l'Europa e in minima parte gli USA, una certa riduzione è in corso, assieme ad un timido incremento delle tecnologie CDR (Carbon Dioxide Removal, Wikipedia), compresa la piantumazione di nuovi alberi – si calcola che bisognerebbe piantarne almeno 1200 miliardi (Tozzi, 2020). Il riformismo – neo e vetero – afferma che è ora che gli Stati, se non le Banche Centrali, finanzino le produzioni ecologicamente compatibili per favorire la cosiddetta transizione *green* (Roberts, 2021). Il sistema nel suo complesso sta quindi recependo la necessità della riduzione dei gas serra? La realtà fattuale ci dice tutt'altro. Powell, governatore generale della Federal Reserve statunitense, il 4 giugno 2021 ha dichiarato che: «Oggi, il **cambiamento climatico** non è qualcosa che consideriamo direttamente nella definizione della **politica monetaria**.»

E infatti, osservando il Grafico 3 vediamo come nel cuore produttivo del capitalismo contemporaneo – Asia ed in particolare le potenze imperialiste emergenti Cina e India, là dove la produzione di merci è stata maggiormente delocalizzata dai primi '70 –, i livelli di produzione di CO<sub>2</sub> aumentano vertiginosamente, controbilanciando abbondantemente le timide riduzioni che si riscontrano nelle aree a vecchio capitalismo, come l'Europa, oggi tendenzialmente dedita all'assemblaggio e alla produzione *high tech* e gli USA, primo imperiali-

simo mondiale, ma oggi in apparente declino (FD, 2021). Qui emissioni di CO<sub>2</sub> sono fondamentalmente ferme.

[Grafico 3, sul sito web: Grafico storico dell'emissione totale di CO<sub>2</sub> per regione del pianeta (Our World in Data, 2019)]

Da questi dati emerge come il quadro attuale dovrebbe essere scosso profondamente, e a livello strutturale, per evitare le peggiori conseguenze dell'aggravamento del cambiamento climatico sopra esposte. È difficile prevedere l'impatto reale di tali conseguenze climatiche estreme sul piano sociale, sanitario, economico e bellico mondiale e, forse, saranno esse stesse a causare mobilitazioni di massa tali da innescare il futuro cambiamento radicale.

Non crediamo plausibile che scelte politiche come quelle che potrebbero venir prese alla prossima Conferenza del Clima di novembre a Glasgow – l'ennesima – possano rappresentare più che buoni propositi da disattendere.

Ripetiamo: il problema è sistemico e connaturato alla radice strutturale del capitalismo stesso, una radice che solamente un cambiamento storico come una guerra mondiale, il collasso generale del sistema o una rivoluzione proletaria internazionale potrebbero modificare, andando a sua volta a modificare in profondità, o a demolire, il rapporto capitale-produzione-ambiente.

Sebbene una guerra generalizzata – o il collasso barbarico del sistema – potrebbero incidere sulla riduzione sostanziale delle emissioni di gas serra, solamente una nuova organizzazione sociale, figlia di una rivoluzione politica proletaria e anticapitalista, potrebbe intervenire secondo un piano razionale e costruttivo per:

1. gestire le drammatiche conseguenze in termini umani dettate dagli sconvolgimenti climatici irreversibili già attivati alle differenti latitudini;
2. avviare una nuove modalità produttive che prevedano la netta riduzione nell'emissione di CO<sub>2</sub>, il pieno rispetto dell'ambiente, dell'essere umano, e l'applicazione delle indicazioni che provengono dal mondo scientifico.

È infatti la ricerca del profitto come motore primo dello sviluppo economico e sociale il primo ostacolo alla realizzazione di un rapporto armonioso tra esseri umani e ambiente, secondo quanto anche la scienza borghese suggerisce.

Dal punto di vista delle avanguardie di classe si tratta allora di coniugare la denuncia degli effetti del riscaldamento climatico con la battaglia contro il capitalismo nel suo complesso. Al fine di perseguire tale ambizioso progetto gli internazionalisti si impegnano a produrre e a far circolare una critica al capitalismo articolata nei tre piani: ambientale, imperialista, economico. La questione climatica è, come abbiamo visto, anch'essa prodotto del rapporto tra le classi: tra una borghesia predatrice che spoglia il pianeta di ogni sua risorsa e un proletariato che deve trovare al suo interno, a partire dalla sua parte più avanzata, la capacità di coniugare la lotta allo sfruttamento, alla guerra e ai cambiamenti climatici e alle devastazioni ambientali con gli elementi strategici di un progetto rivoluzionario.

A partire da queste le direttrici minime un discorso sul cambiamento climatico in chiave rivoluzionaria può e deve essere sviluppato. (*Lotusflower*)

(Bibliografia, note e grafici: sul sito web)

## Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, mito spacciato per vero da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di lavoratori che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, confini ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di Stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la mancata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzano con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo rivoluzionario e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agguanciare i proletari, i diseredati, al carro di interessi borghesi e reazionari.

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti in qualsiasi modo queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro

per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo Stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi l'**autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci, necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni "dall'interno" in una direzione proletaria, vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai governi e ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese

(elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "democrazia", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento.

Ma tali organizzazioni non diventeranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "produttori liberamente associati" che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batta all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

**Il P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista)** nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo *per* il partito, ma non siamo *il* partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.



### Tendenza Comunista Internazionalista

**Italia** (PCInt): Ass. Int. Prometeo, via Calvaire 1, 20137 Milano  
**Gran Bretagna** (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX  
**Stati Uniti** (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173  
**Canada** (Klasbatalo): ca@leftcom.org  
**Germania** (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin

### Sedi e recapiti in Italia

**Milano** – Sez. O. Damen – Via Calvaire, 1 – citof. 126 – martedì h. 23:15  
**Roma** – c/o Circolo Mario Mieli – Via Efeso, 2 – martedì h. 17:30  
**Parma** – Corcagnano, Piazzale Municipio, 1 – mercoledì h. 21:15

**Email** – [info@leftcom.org](mailto:info@leftcom.org)

Per contatti e informazioni visita il sito: <http://www.leftcom.org/it/about-us>.

### Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

## Dai un contributo!

L'Associazione Internazionalista Prometeo non ha scopo di lucro, si autofinanzia e conta sulle vostre libere donazioni per sostenere le spese di stampa e spedizione. Scrivici per chiedere informazioni su come ricevere la pubblicazione desiderata: opuscolo, libro, abbonamento a Battaglia Comunista (sei numeri l'anno) e/o Prometeo (due numeri l'anno):

**Facebook:** Battaglia Comunista  
**Email:** [info@leftcom.org](mailto:info@leftcom.org)

Le donazioni, intestate ad "ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALISTA PROMETEO", possono essere effettuate:

Con un versamento sul c/c postale: **001021901853**  
 Con un bonifico bancario all'IBAN: **IT27M 07601 12800 001021901853**

Battaglia comunista – Fondato nel 1945 – Direzione politica: Comitato esecutivo – Direttore responsabile: Fabio Damen – Editore da "Ass. Int. Prometeo", Via Calvaire 1, 20137 MI (redazione e recapito) – Aut. del tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960 – Stampa: Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR – Chiuso in tipografia: 10/09/2021